

LA PRESSIONE DEL MADE IN CHINA ■ Secondo blitz della Guardia di Finanza all'Expocomfort della Fiera di Milano: sequestrati 16 prodotti ritenuti contraffatti

Guerra legale sui cloni cinesi

E gli espositori asiatici incaricano uno studio di avvocati milanesi di difenderli in sede giudiziaria

MILANO ■ Un blitz che potrebbe sfociare in una guerra a colpi di carta da bollo. Sedi di prodotti made in China sequestrati, 12 stand cinesi bloccati e 10 pattuglie della Guardia di finanza di Milano, agli ordini del capitano Angelieri, impegnate a sequestrare docce, rubinetti e componenti sulla base delle denunce di produttori europei.

L'arrivo, ieri, dei finanziere nell'Asian Pavilion, il padiglione 20, dove sono riuniti i produttori cinesi presenti alla 35ª Expocomfort, che chiude oggi nel quartiere Rho Pero di Fiera Milano è uno dei risultati ottenuti con la collaborazione del servizio proprietà industriale e intellettuale, avviato per la prima volta in Europa, da Fiera Milano International e Anima, la federazione delle associazioni nazionali della meccanica varia e affini, e guidato da un esperto internazionale di diritti brevettuali, l'italiano Giovanni F. Casucci.

Ai 16 prodotti direttamente sequestrati dalla Guardia di finanza vanno aggiunti i 15 con i relativi marchi, che i venti esperti del servizio insieme ai rappresentanti legali della Camera di commercio cinese in Italia hanno ottenuto di togliere dagli stand o di distruggere in quanto contraffatti. Un piccolo terremoto, che ha determinato un'immediata reazione: i produttori cinesi hanno dato mandato a un noto studio legale milanese - Rucellati & Raffaelli - di

rappresentare le loro ragioni in sede giudiziaria.

«Si è trattato di un'operazione positiva — sottolinea Arturo Colantuoni Sanvenero, amministratore delegato di Fiera Milano International — Per la prima volta si sono rimossi prodotti e marchi og-

getto di contesa. Al posto di uno scontro tra produttori italiani e cinesi abbiamo scelto di collaborare con le istituzioni che li rappresentano. Siamo disponibili ad aprire a tutti gli enti fieristici italiani il nostro servizio in modo da offrire al made in Italy una

piattaforma di difesa comune e rapidamente efficace durante le fiere».

Il vero problema però è che, sottolinea Colantuoni, la protezione è possibile solo se siamo di fronte a prodotti brevettati o registrati. Quanto al costo del brevetto, da poco

— continua Colantuoni — e grazie al viceministro delle attività produttive Rodolfo Urso, è possibile con poche centinaia di dollari brevettare e registrare marchi e prodotti anche in Cina, senza la trafila burocratica di un tempo.

Il problema della contraffazione che secondo un primo

indicativo calcolo di Anima dovrebbe aver provocato circa un 30-35% di mancate vendite sui mercati internazionali per il made in Italy, è reso ancora più complicato dalla evoluzione che ha subito la distribuzione termoidrosanitaria italiana, nelle mani di potenti gruppi di grossisti soprattutto tedeschi e francesi che acquistano prodotti e componenti solo in base al prezzo. L'arrivo dei cloni cinesi di bassa qualità è gestito da due compagnie di trading pugliesi che ordinano in Cina ingenti forniture di merci contraffatte con i marchi dei migliori produttori italiani utilizzando addirittura i cataloghi.

«Qui in fiera i nostri installatori si lamentano — dichiara Laura Parigi direttore generale della Parigi Spa, uno dei più famosi marchi di tubi flessibili — e spesso ci riescono, prodotti cinesi di bassissimo prezzo, senza marchio». Parigi ha avuto danni non indifferenti, con un 30% di mancate vendite provocate dai contraffattori cinesi e dall'azione degli grossisti. «Le lamentele degli installatori — dichiara Savino Rizzio, presidente di Anima — stanno fortunatamente innescando una reazione positiva anche se ancora agli inizi. Chi lavora nell'impiantistica infatti non vuole prodotti poco affidabili ma soluzioni e aziende che come la nostra risponde sino a dieci anni per qualsiasi problema».

PAOLA GUIDI

Il sogno di Tang: replicare Max Mara

MILANO ■ «Buonasera, sono Tang Guan Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese». Guan Yi ha una trentina d'anni, alta, longilinea, ma non è particolarmente griffata, solo un leggero trucco, all'occidentale. Ha però il piglio pragmatico di chi ha studiato economia nelle università cinesi, con un occhio di riguardo alla programmazione e la convinzione che questo è un momento importante. Non lascia nulla al caso Guan

Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese».

Guan Yi ha una trentina d'anni, alta, longilinea, ma non è particolarmente griffata, solo un leggero trucco, all'occidentale. Ha però il piglio pragmatico di chi ha studiato economia nelle università cinesi, con un occhio di riguardo alla programmazione e la convinzione che questo è un momento importante. Non lascia nulla al caso Guan

Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese».

Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese».

Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese».

Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese».

Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese».

Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese».

Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese».

Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese».

Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese».

Yi, e cioè il presidente della Wuhan Hongren Garment; sono qui, a Milano, perché voglio disporre di un marchio e di creatività italiani per sviluppare in Cina il mio business, ossia capi di abbigliamento di qualità destinati alla nuova donna cinese».

VALANGA SUI MONDIALI DI SCI ALPINISMO AD ARTESINA: TUTTI SALVI



Tragedia sfiorata ai Mondiali di scialpinismo sulle montagne del monregalese. Una valanga, provocata da due o più alpinisti estranei alla gara, si è abbattuta su concorrenti e pubblico ad Artesina (in provincia di Cuneo): tredici persone sono rimaste ferite o contuse, ma tutte in modo lieve. Sei, tutte straniere, sono state mediche in ospedale, a Cuneo e Mondovì, poi sono state tutte dimesse. La valanga si è staccata da un pendio della Rocca Giardina, 300-400 metri sopra il tracciato della prova di scialpinismo. La massa di neve ha travolto sessanta persone: 58 sono state messe in salvo subito,

mentre altre due, date per disperse, dopo poco sono state ritrovate ed estratte dalla neve dai soccorritori. A decine gli uomini del soccorso alpino e dei vigili del fuoco hanno scandagliato la neve fino al tardo pomeriggio quando l'allarme è rientrato. Gli elicotteri sono stati fatti rientrare alla base: secondo i responsabili dei soccorsi non vi era più il dubbio che ci fosse qualcuno intrappolato. L'allarme è scattato dopo le 11, mentre era in pieno svolgimento la terza giornata dei Mondiali, iniziati in valle Po, a Crissolo, e passati poi sulle montagne del monregalese. (Foto Ansa)

AL COLLASSO LA CHINATOWN MILANESE

Il trasloco impossibile di via Paolo Sarpi

Addio, borgh di sciolatt. Là dove c'era il quartiere degli orotolani ora c'è un ingorgo di quattrocento negozi, box, mezzanini e sottoscala in mano a commercianti cinesi all'ingrosso (ma anche al dettaglio, tanto è uguale) che vendono dai giocattoli ai guanti, dai serpenti essiccati ai cactus di gomma illuminati che ruotano a comando, alle videocassette di kung-fu ai vestiti Made in Italy alle scarpe di plastica finto cuoio che

gialli e blu in slalom tra i passanti, sul marciapiede, tra un tram e un furgone parcheggiato di sghebro, l'area rasenta il collasso, fa da piattaforma logistica non pianificata né tantomeno attrezzata per la vendita all'ingrosso di merci che convergono sul Nord Italia.

«Un traffico crocevia di interessi della criminalità cinese — allerta la Direzione investigativa antimafia. Rapporto 2005 — ad altissima redditività, legata all'import-export di contrabbando di merce contraffatta, con attività non occasionali spesso svolte a livello di gruppo familiare esteso e flussi di rimesse in Cina e l'utilizzo indiretto dei normali canali finanziari, reinvestito in parte in immobiliare». Scelta miopie, quella di non governare il flusso delle merci cinesi. A Budapest dell'Asia center, finora gestito da un'immobiliare austriaca, con i suoi 200mila metri

quadri diventerà il punto di sbarco europeo delle merci di 600 società cinesi, c'è un accordo da un miliardo di dollari con il governo cinese. In Romania, potente canale per l'immigrazione asiatica, fuori Bucarest, prospera una "Città dei cinesi".

E il centro di Milano? È teatro di un ininterrotto pellegrinaggio di macchine targate Bolzano, Zurigo, vengono anche dalla Croazia: arrivano, scelgono le merci e le caricano come e quanto possono. Furgoni zeppi di maglie e calze fatte dai cinesi di San Giuseppe Vesuviano, Empoli, Prato. Molti negozi sono stati affittati o comprati proprio da cinesi "toscani".

E la sera sala sul piazzale del cimitero Monumentale a coprire le urne delle glorie milanesi e le montagne di imballaggi di cartone con su stampati gli ideogrammi cinesi, rifiuti di una febbrile giornata di carico e scarico, rigorosamente non autorizzata. Creare un centro commerciale fuo-

ri città richiederebbe anni e risorse incalcolabili, ha sentenziato un seminario sul tema del Politecnico di Milano.

Ma dai primi piani in giù dei palazzi del quartiere la musica è un'altra. Cambio di quinte, la Cina si dissolve, si materializza il girone dei residenti, dai balconi penzolano bandiere arancioni ostili all'ingrosso che impazza di sotto. Una lotta palma a palma per il territorio, con i commercianti cinesi coalizzati (è la prima volta) nell'implore via lettera al sindaco di Milano una tregua nei controlli a tappeto.

«Nessun serio tentativo di gestire questo cambiamento è stato fatto, e questo è il risultato — dice Renato Cavalli, consulente esperto di centri commerciali — oggi, è vero, le licenze sono liberalizzate, ma un centro all'ingrosso va inserito in un contesto adeguato. Nel medio periodo bisognerà attivare un'azione di contenimento». L'ingrosso mette radici e divora

anche i dettaglianti cinesi: Me hui, in viale Montello, aveva un negozio di oggetti giapponesi, ora è un minimarket cinese. «Una volta arrivati è difficile sradicarli, i grossisti — dice Letizia Cicconi, assessore al commercio della municipalità di Roma —. Il quartiere Esquilino o, come dicono i romani, *E-squi-lin*, è stato un vero laboratorio. Dal 2003 abbiamo cercato di frenare il fenomeno, facendo convivere le varie etnie, tamponando la proliferazione dell'ingrosso in una zona congestionata a ridosso della stazione Termini».

«L'analisi dei commercianti cinesi non è esatta — ribatte Pier Franco Lionetto, dell'associazione Vivasarpi —. In tutte le città europee questa attività viene delocalizzata in aree extraurbane. Tre le possibili soluzioni: prevenire l'apertura di nuovi negozi all'ingrosso; delocalizzare con accordi l'attività; riqualificare via Sarpi, pe-

donalizzandola».

Delocalizzare sì, ma dove? «I cinesi sono parte di un problema più vasto e irrisolto — tuona Giovanni Leonida vicepresidente di Assologistica. La Lombardia non ha una struttura tipo il Cis di Nola, con il suo interporto. No, neanche Muggiò è il posto giusto per un centro all'ingrosso».

Muggiò, provincia di Monza, ex cinema Multisala Magic music Park. Qui, il tentativo di trovare una nuova destinazione commerciale sulla falsariga di Cinamerica a Napoli, un vero suk di merci cinesi in via Giarrocco ideato dall'imprenditore cinese Zichai Song, sta franando tra pareri negativi della Regione e indagini giudiziarie. Il 14 marzo il Tar dirà l'ultima sul diniego di cambio di destinazione della convenzione, sopravviveranno pochi negozi al dettaglio in 2.500 metri quadri.

Con buona pace dei 250 cinesi, quasi tutti di Empoli, che avrebbero già investito per l'ingrosso. A Settimo Milanese, China Company, in via Edison, è al palo: l'ideatore, Roberto Gorni, lavora in gran segreto a un progetto alternativo. La pressione cinese resta fortissima, città come Bergamo temono il silenzio passaggio di mano dei negozi. Postazioni cinesi si segnalano a Treviso, Vicenza, Prato, il Nord-est è una calamita per gli imprendi-

tori asiatici. A qualche chilometro da Padova, ecco i segni del contagio. Centro ingrosso Cina, dice il cartello appeso a un capannone della zona industriale, 5mila metri affittati da tre giovani imprenditori italo-cinesi. E 50 grossisti in coda per un posto in sub-affitto.

RITA FATIGUSO

Un ingorgo di oltre 400 negozi che ruotano intorno a una sola strada

tanto fanno infuriare i nostri calzaturieri. E la ben nota paccottiglia cinese globalizzata che, in Italia, non trovando adeguati canali di sfogo, finisce dritto nell'imbutto Sarpi-Bramante-Canonica, il triangolo di strade diventato il simbolo della «pressione» delle merci cinesi. Con i suoi trafelati portatori di carrelli

sionali spesso svolte a livello di gruppo familiare esteso e flussi di rimesse in Cina e l'utilizzo indiretto dei normali canali finanziari, reinvestito in parte in immobiliare». Scelta miopie, quella di non governare il flusso delle merci cinesi. A Budapest dell'Asia center, finora gestito da un'immobiliare austriaca, con i suoi 200mila metri

quadri diventerà il punto di sbarco europeo delle merci di 600 società cinesi, c'è un accordo da un miliardo di dollari con il governo cinese. In Romania, potente canale per l'immigrazione asiatica, fuori Bucarest, prospera una "Città dei cinesi".

E il centro di Milano? È teatro di un ininterrotto pellegrinaggio di macchine targate Bolzano, Zurigo, vengono anche dalla Croazia: arrivano, scelgono le merci e le caricano come e quanto possono. Furgoni zeppi di maglie e calze fatte dai cinesi di San Giuseppe Vesuviano, Empoli, Prato. Molti negozi sono stati affittati o comprati proprio da cinesi "toscani".

E la sera sala sul piazzale del cimitero Monumentale a coprire le urne delle glorie milanesi e le montagne di imballaggi di cartone con su stampati gli ideogrammi cinesi, rifiuti di una febbrile giornata di carico e scarico, rigorosamente non autorizzata. Creare un centro commerciale fuo-

ri città richiederebbe anni e risorse incalcolabili, ha sentenziato un seminario sul tema del Politecnico di Milano.

Ma dai primi piani in giù dei palazzi del quartiere la musica è un'altra. Cambio di quinte, la Cina si dissolve, si materializza il girone dei residenti, dai balconi penzolano bandiere arancioni ostili all'ingrosso che impazza di sotto. Una lotta palma a palma per il territorio, con i commercianti cinesi coalizzati (è la prima volta) nell'implore via lettera al sindaco di Milano una tregua nei controlli a tappeto.

NAUTICSHOW®

Salone Internazionale della Nautica

ottava edizione

23 FEBBRAIO - 5 MARZO '06

VERONAFIERE

ORARI: sabato e domenica 10.00 - 20.00 / lunedì - venerdì 15.00 - 20.00

PTIMIST Tel. 0444.30.53.02 - Fax 0444.31.52.45 - E-mail: info@optimistevents.com

www.nauticshow.com

Fiumicino al terzo posto per i voli in ritardo

ROMA ■ Aumentano i ritardi dei voli in Europa. Nell'intero 2005 oltre un volo su cinque (il 21% del totale) è partito con ritardo superiore ai 15 minuti, secondo le statistiche dell'Aea, l'associazione delle avioilinee europee tradizionali. Nei tre anni precedenti i ritardi erano stati un po' inferiori al 20% (19,5% nel 2004). Gli aeroporti nei quali sono stati misurati i ritardi medi maggiori sono Londra Heathrow (27,9% delle partenze in ritardo), Atene (26,9%), Roma Fiumicino (26,7%) e Istanbul (26,2%). I migliori sono Duesseldorf (13,8% di ritardi), Helsinki (15,5%), Bruxelles (15,7%) e Copenaghen (16,1%).

La statistica sulla puntualità nel 2005 riguarda i ritardi dei voli all'interno dell'Europa delle 30 compagnie aderenti all'Aea, rilevati nei principali 27 scali. Per l'Italia sono censiti Fiumicino (terzo per ritardi con il 26,7% dei voli totali, ritardo medio di 44 minuti), Malpensa (dodicesimo per ritardi con il 23% dei voli totali, 44,6 minuti il ritardo medio) e Milano Linate (sedicesimo con il 20,2% dei voli totali, ritardo medio di 41,6 minuti).

Non censite tutte le grandi compagnie, non le low cost come Ryanair, easyJet, Air Berlin, che non aderiscono all'Aea. L'unico vettore italiano è Alitalia.

La statistica sui ritardi di solito provoca irritazione nei gestori aeroportuali indicati in fondo alla classifica, che tendono ad additare le colpe a fattori esterni, dal controllo del traffico a

problemi meteorologici. E anche le compagnie negano di avere la responsabilità principale. I ritardi comunque ci sono e sono in aumento: questo è il dato preoccupante che colpisce i passeggeri, autentici vasi di cocchio tra vasi di ferro (le compagnie e gli aeroporti), ai quali è negata qualunque forma di rimborso per i disservizi.

Secondo il segretario generale dell'Aea, Ulrich Schulte-Strathaus, «tra il 7 e l'8% delle partenze europee avvengono in ritardo a causa di intoppi nella procedura di preparazione del volo, in poche parole, l'aereo non era pronto a un decollo puntuale». «Nella maggioranza dei casi, comunque, il ritardo — osserva Schulte-Strathaus — deriva da circostanze al di fuori del controllo dell'avioilinea. Le condizioni del tempo hanno un peso, soprattutto in inverno, ma il grosso dei ritardi deriva da infrastrutture inadeguate e in particolare la congestione negli aeroporti e nello spazio aereo europeo».

Un rimedio, oltre all'ampliamento delle infrastrutture e alla maggior efficienza di compagnie e aeroporti, sarebbe la pubblicazione di orari dei voli più realistici: è inutile che gli aeroporti accettino le richieste dei vettori di concentrare i voli negli orari di punta se, di fatto, non è possibile farli rispettare. Heathrow, l'aeroporto più congestionato del mondo, è stato nel 2005 e nel 2004 la maglia nera d'Europa per i ritardi.

Il gruppo bergamasco produce camicie nel Paese africano

Zambaiti cresce in Eritrea

«La nostra fortuna è che siamo una grande famiglia: ogni volta che si pone un problema di successione, possiamo scegliere tra 20-30 persone»: secondo Gino Zambaiti questo è uno dei segreti dell'azienda fondata dal nonno Angelo Gino a Leffe (Bergamo) subito dopo la prima guerra mondiale e gestita oggi da figli, nipoti e pronipoti.

Il gruppo ha oltre 1.500 dipendenti, un fatturato di 370 milioni di euro ed è composto da tre realtà aziendali distinte: copertificio (capi in lana e fibre acriliche), cotonificio (prodotti in cotone e biancheria per la casa) e fabbrica di parati. Secondo Gino Zambaiti, amministratore delegato del copertificio, «la tradizione e i legami familiari sono importanti. Ma altrettanto lo sono le scelte strategiche che ci hanno portato a diversificare per riuscire a servire molti tipi di clientela, con prodotti di fasce diverse. Per alcuni, ovviamente, abbiamo scelto di delocalizzare la produzione all'estero, perché in certi settori il made in Italy non è più competitivo».

Gli stabilimenti centrali del gruppo però si trovano in Lombardia, nelle zone del bergamasco, a Mantova e a Garbagnate (Milano); in South Carolina e a New York ci sono invece una sede per seguire dettagliatamente il mercato statunitense e uno show room permanente.

per il gruppo Zambaiti, contrassegna tutto il mondo. Usiamo lane australiane e neozelandesi, cashmere asiatico, cammello cinese e alpaca dell'America latina e molti altri materiali. Globalizzazione significa anche questo».

Tra i prodotti del cotonificio ci sono biancheria per il letto in cotone stampato o tinto in filo, trapunte, piumini, copripiumini, teli multistrato e spugne da bagno e coordinati per la cucina (tovaglie, presine, guanti da tavola, cuscini coprisedia, ai centrotavola, strofinacci e cestini porta pane). «Il nostro marchio più conosciuto forse è Happidea, ma anche la linea disegnata da Anne Geddes (la fotografa australiana nota per i suoi

ritratti di bambini, ndr) ha avuto un ottimo successo».

Gli Zambaiti sono tanti e hanno molte idee: tra quelle più originali c'è il "progetto Eritrea", ideato nel 2003 da Giancarlo, uno dei fratelli di Gino, un'avventura che nel 2005 ha iniziato a dare i suoi frutti.

«Lavorare nei Paesi africani può dare grandissime soddisfazioni, ma bisogna avere pazienza — spiega Giancarlo Zambaiti —. I tempi sono diversi, anche per le lunghissime trafale burocratiche e i non sempre facili rapporti con le autorità locali».

Nel 2003 Giancarlo Zambaiti acquistò per la cifra simbolica di un dollaro dal governo eritreo la Asmara Textile Factory, impegnandosi a farla tornare operativa investendo circa 60 milioni di euro.

«Abbiamo costituito una società di diritto eritreo, la ZA.E.R. Private Limited Company, che fa capo al nostro gruppo — spiega Giancarlo —. Il Governo eritreo ci ha ceduto la proprietà di tutti gli edifici esistenti (circa 55mila metri quadrati coperti) e le aree limitrofe e noi, dal settembre 2004 a oggi, abbiamo assunto 240 persone ed entro la fine di marzo 2006 se ne aggiungeranno altre 100. Poi li abbiamo formati con personale italiano e gli abbiamo insegnato la nostra lingua. Ogni giorno lo stabilimento produce mille camicie e entro il 2006 prevediamo di arrivare a 3mila, che diventeranno 5mila nel 2007».

GIULIA CRIVELLI



I fratelli Giancarlo (a sinistra) e Gino Zambaiti